

CRISTOLOGIA

A. DUCAY, *Gesù. Coscienza, libertà, rendizione. Saggio di cristologia*, EDUSC, Roma 2019, pp. 136.

Questo saggio mantiene la promessa anticipata nell'introduzione: con linguaggio semplice, l'autore offre uno «studio sintetico sugli atti interni di Gesù» (p. 9), ovvero sul suo sapere, consapevolezza e libertà. I capitoli dedicati alle tre tematiche trovano sintesi nell'ultima parte dell'opera, che ne sviluppa i guadagni in chiave soteriologica. Trova così applicazione la struttura del testo, impostato secondo il classico canone *agere sequitur esse*. Gli ambiti affrontati dipartono dalla considerazione dogmatica di Gesù come Verbo incarnato: presupposto il modello calcedonese dell'unità di persona e dualità di nature, segue la disamina delle operazioni spirituali di Cristo.

Conforme all'indirizzo didattico del libro, Ducay ne scandisce il primo capitolo in un momento biblico, storico e speculativo. L'illustrazione della materia procede selezionandone gli snodi fondamentali, come in una dispensa di scuola. La brevità del testo comporta però una certa approssimazione, che ne limita la chiarezza proprio a motivo di stringati accostamenti. Ad esempio, accennando alle tesi rahneriane dell'uomo come uditore della parola e della grazia come esistenziale soprannaturale, il poco spazio fa sì che l'autore non dimostri il proprio parere, secondo cui «la grazia, in qualche modo, resta inserita entro uno schema che la “naturalizza”, perché, fondamentalmente, la rende parte di una struttura trascendentale umana» (p. 56). A merito di Rahner, semmai, è il superamento dell'estrinsecismo del *duplex ordo* che porta a considerare la natura (meglio, la creazione) originariamente inserita nell'unico ordine di realtà, che è

un ordine cristo-logico. L'attaccamento di Ducay alla lezione scolastica della formula di Calcedonia proietta sospetti ingiusti sulla rilettura del teologo tedesco: il rapporto tra «la persona di Gesù» e il «Logos fatto carne» gli appare «ridotto a una perfetta unità di soggetti consegnatisi liberamente l'uno all'altro» (p. 92). Il rilievo richiederebbe almeno di discutere l'implicazione trinitaria del discorso condotto da Rahner, specie alla luce del *Grundaxiom*. Un'analoga carenza si riscontra quanto all'apporto balthasariano e al tema della fede di Gesù (pp. 61-62).

In via generale, l'autore abbozza posizioni più che vagliarne gli argomenti, rimanendo però equilibrato nell'individuare i punti saldi e quelli dibattuti dei temi esposti. Tra i primi sta il fatto della consapevolezza di Gesù quanto alla propria singolare relazione col Padre, nonché quanto alla missione che si sente chiamato a compiere nel mondo. Tra i secondi spicca il modo di rendere ragione d'entrambi, compito tradizionalmente riposto nella tesi della sua *beata visio Dei*.

Dinanzi alle variegate ritrattazioni di questo capitolo, si tratta secondo Ducay di cogliere lo stile dell'avvento divino «nell'opacità della storia» (p. 67). Il professore spagnolo ritiene che «lo schema della visione risponda meglio alla missione di Gesù e salvaguardi maggiormente l'autorevolezza delle sue parole». Questa «partecipazione sapienziale dell'intelletto umano del Verbo all'intelletto divino» garantirebbe infatti a Gesù l'evidenza necessaria circa la sua identità teandrica e l'opera salvifica che deve eseguire. L'aggettivo *sapienziale* serve a precisare il modo e il contenuto di tale sapere, trascendente l'esperienza storica ma diverso dalla «visio beatifica dei santi» (p. 69). Al fondo di tale peculiarità, l'ipotesi applica sul piano delle conoscenze – e quindi delle deliberazioni – quel medesimo protocollo che norma

il rapporto tra natura assunta e ipostasi divina. Si tratta di «trasferire nella sfera dell'umanità assunta la coscienza del proprio essere e della missione», dando «un'impronta della conoscenza eterna che il Verbo ha di se stesso» (p. 69). Affiorante lungo la vita di Gesù, quest'originaria impressione assicurerebbe la sua competenza rivelativa.

L'impostazione classica seguita dall'autore accusa i limiti più pesanti nella seconda sezione dell'opera. Confermando la riduzione strumentale-epifanica dell'umanità e della storia di Gesù, il capitolo tocca la *quaestio* a carico della sua libertà, capace di merito ma non di peccato.

Svolta in breve la controversia, Ducay ammoderna la teoria dell'*instrumentum coniunctum*. L'intenzionalità umana di Gesù è «trasposizione storica della decisione eterna» (p. 101); la natura creata del Verbo «era il mezzo della sua presenza nel mondo» (p. 112). Ribadito tale quadro, lo studio della libertà di Gesù risulta aporetico perché il Salvatore non ha altra scelta, se non fare quel che deve. Affermare la difficoltà di quest'esito non significa affrontarlo. Certo, come ogni uomo Gesù ha provato le oscurità e le fatiche del discernimento, ma «la consegna di se stesso» al Padre ovvero «l'atto di fedeltà che si opponeva radicalmente al peccato» (p. 122) era per lui inevitabile, ovvio. Come ammette lo stesso Ducay, «il dono della presenza dell'amore paterno dominava incontrastato nella sua coscienza umana», portando Gesù «a non poter alla fine far altro» e «non voler in fondo altro» (p. 105). Tanto più a motivo delle sue premesse, il discorso conferisce un tono meccanico al fatto che «Gesù poteva e voleva realizzare soltanto l'amore» (p. 106). La distinzione tra *voluntas ut natura* e *ut ratio* non fa che riprodurre uno stallo già noto al manuale neoscolastico, enfatizzando una gerarchia intellettualistica tra le facoltà umane.

In radice, il saggio di Ducay si arresta alla convinzione secondo cui la natura assunta sarebbe – e agirebbe – come «traduzione nel linguaggio umano e nelle condizioni della storia di quanto accade nel dialogo intratrinitario» (p. 111). Al contrario, pare doveroso riconoscere nella vicenda di Gesù l'accadere stesso di questo dialogo, e non solo la sua resa terrena. Giustamente l'autore argomenta che «tutta la vita di Gesù è fonte di salvezza» (p. 120): a partire da qui occorrerebbe riconoscere la costitutiva implicazione della storia di Gesù, quindi del suo dramma di coscienza, in ordine alla realtà, verità e giustizia di Dio. Se proprio «attraverso il processo umano di percezione di se stesso, Gesù conosceva sempre meglio la sua relazione con il Padre», che senso ha una conoscenza oggettiva di Dio intesa come «visione immediata» (p. 115)? Posto che la coscienza che il Verbo ha di sé come uomo è lo «spazio illuminato dalla relazione costitutiva che egli aveva con il Padre» (p. 114), tale spazio può venir illuminato a prescindere da quella storia mediante la quale accade? E in questa storia la libertà ha solo rilievo applicativo in una progressiva chiarificazione d'un piano prefissato?

Di facile lettura, il testo dà una prima idea dell'ambito in esame, citando soprattutto bibliografia spagnola. Al contempo consegna ragioni e limiti di uno schema cristologico già esposto da Riestra e Mateo-Seco, colleghi di Ducay presso la Pontificia Università della Santa Croce. Con ciò, restano invecchiate le consegne dell'eredità classica, la cui stima merita più di una composta riedizione.

SIMONE DUCHI